Banco di Napoli: ora i «padrini»

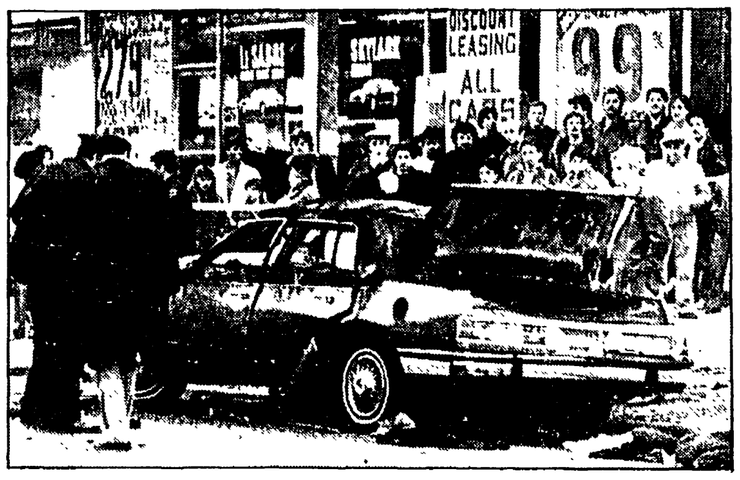
NAPOLI — Saranno ascoltati anche i «politici» per l'inchiesta sui «prestiti facili» al Banco di Napoli. I personaggi saranno sentiti dai magistrati in qualità di testimoni anche perché gli arrestati avrebbero fatto i loro nomi come quelli dei «padrini». Sui quattro nomi (ma potrebbero essere di più) non trapela nulla, se non che sarebbero tutti e quattro noti esponenti della Dc campana. Gli interrogatori degli imputati del «caso Banco di Napoli» cominceranno stamattina. Per primi saranno sentiti i personaggi colpiti da mandato di comparizione, e tra questi il figlio di Raffaele Di Somma, Maurizio, tre funzionari del Banco, quattro persone ad esse collegate. Intanto si è appreso che la Guardia di Finanza ha completato da tempo un centinaio di indagini relative ai finanziamenti concessi dal Banco di Napoli. I fascicoli sono a disposizione del magistrato.

Violentata in casa per 9 ore

POTENZA — Accusati di aver violentato per circa nove ore a Barile una casalinga di 27 anni, quattro giovani sono stati arrestati dai carabinieri con le imputazioni di concorso in violazione di domicilio, violenza carnale, corruzione di minorenni, lesioni e sequestro di persona. Sono gli operai Francesco Scalta (26 anni) e Francesco Geraro Paternoster (29), l'apprendista meccanico Donato Volonnino (22), e il muratore Francesco Esposito (23). Secondo quanto si è appreso, i quattro giovani, poco dopo le due di ieri, sono entrati in casa della donna ed hanno imposto al suo compagno di lasciare l'abitazione. Successivamente hanno vinto la reazione della casalinga e, alla presenza di una sua figlia di quattro anni, l'hanno ripetutamente violentata, fino alle undici del mattino. La donna ha denunciato l'episodio ai carabinieri che, poco dopo, hanno arrestato i presunti responsabili.

Waldheim, forse una prova

NEW YORK — Un documento segreto datato 11 agosto 1944 e che sarebbe stato firmato da Kurt Waldheim, comproverebbe il coinvolgimento dell'ex segretario generale dell'Onu in attività naziste durante la seconda guerra mondiale. Il documento, reso noto dal congresso mondiale ebraico che lo ha trovato negli archivi di Stato americani, sarebbe un ordine esecutivo per avviare un'«operazione di pulizia» da parte di truppe naziste al comando di Waldheim nei confronti di partigiani greci. L'operazione sarebbe stata compiuta a sud della città di Eraclea, nell'isola di Creta, due giorni dopo l'arrivo di Waldheim nella zona. Il documento sarebbe stato letto da funzionari americani della pubblica accusa durante il processo di Norimberga del 1947. Waldheim, candidato alla presidenza austriaca, ha smentito ogni coinvolgimento in attività criminali.



New York, boss ucciso da una bomba

NEW YORK — Continua a New York la «guerra» tra famiglie mafiose: una bomba è esplosa nell'automobile di Frank De Cicco, ritenuto il numero due della famiglia Gambino. De Cicco è morto, gravemente ferito invece l'uomo che era con lui, Frank Bellino. L'ordigno è esploso mentre i due uomini si stavano avvicinando alla vettura. Nella foto: la polizia esamina l'auto di De Cicco, squarciata dalla bomba.

Versace querela Versace

GENOVA — Si chiama Ercole Giovanni Versace, il commerciante genovese condannato ieri dal pretore per aver «usurpato» onore e titolo al più noto e universalmente affermato Gianni Versace, principe dell'italian style. Il Versace genovese dovrà ora pagare un milione di multa e il risarcimento dei danni (da liquidarsi in separata sede). La sentenza inoltre, ha deciso il magistrato, dovrà essere pubblicata. Lo stilista milanese si è accorto del suo intrapendente omonimo da una rivista che pubblicizzava capi di abbigliamento femminile con il marchio «Blue time by E.G. Versace» di proprietà della società «Diab» con sede a Genova, in via Cagliari. Ieri al processo il signor Ercole Giovanni non si è presentato: sparito lui e tutta la ditta di cui era rappresentante amministrativo. Ma il pretore lo ha condannato lo stesso per essersi «appropriato» del marchio Versace.

Carlo è volato a Vienna

VIENNA — Carlo d'Inghilterra, questa volta con Lady D., è arrivato ieri nel primo pomeriggio a Vienna, dove la coppia regale ha cominciato una visita ufficiale di tre giorni. Il principe aveva lasciato l'Italia dopo una settimana di vacanza alle 13 in punto, salendo alla Malpensa su un aereo della compagnia britannica, giunto una mezzora prima e con a bordo la moglie Diana. Sembra anzi che il principe Carlo sia addirittura arrivato in ritardo all'appuntamento con la consorte. Molta delusione invece per fotografi e giornalisti per la mancata visione di Lady D. La principessa non è apparsa neppure in cima alla scaletta per accogliere il marito ed è rimasta, nella mezzora di attesa, comodamente seduta sulla poltrona del «Concorde». A Vienna gli illustri coniugi, appena arrivati, sono stati accompagnati all'ambasciata britannica della quale saranno ospiti durate il soggiorno austriaco.

Carmen smentisce il flirt

ROMA — Giornalisti impudenti. Informata dell'articolo che ieri su di un giornale svedese la dava per «fidanzata» con il leader druso Walid Jumblatt, la giovane moglie di Moravia, Carmen Llera, ha smentito tutto. «Walid Jumblatt — ha detto — è solo uno dei tanti amici, ma si sa, i fotografi sono ovunque gli stessi. Se vedono una donna passeggiare confidenzialmente con un uomo parlano subito d'amore». Della presunta «love story» si è anche occupato un settimanale italiano che ha pubblicato ieri un ampio servizio e le fotografie della moglie di Moravia a spasso con Jumblatt. Carmen ha affermato che il rapporto con il marito è basato sulla piena fiducia. Carmen Llera e Jumblatt si sono conosciuti a Stoccolma, ai funerali di Olof Palme ai quali ha partecipato la coppia Moravia.

Il pentito al maxi-processo rievoca fatti, elenca nomi

Contorno spara a zero
E Liggio urla: «Sei un farabutto»

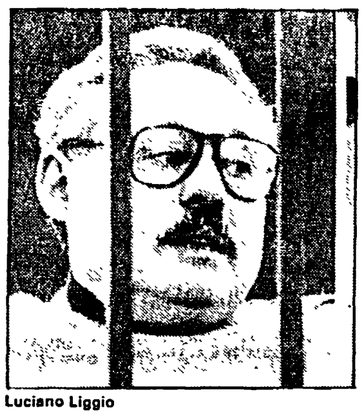
Le scomposte reazioni degli imputati di mafia - I corleonesi lo volevano morto, i killer gli hanno ucciso parenti e amici - Per questi omicidi accusa Michele e Pino Greco - «Questo clan ha truffato per miliardi la Cee»

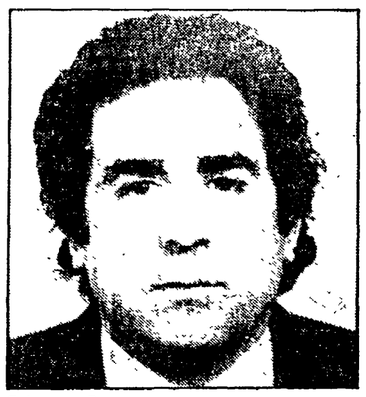
Nostro servizio

PALERMO — È di poche parole, parla il dialetto stretto e per colmare le lacune linguistiche, che stanno facendo arrabbiare tanto i difensori, ricorre spesso alle immagini colorite: da due giorni Totuccio Contorno continua a sparare a zero contro gli «uomini d'onore» (ma lui preferisce chiamarli «traditori») di Cosa nostra. È impressionante la capacità del pentito numero due di ricordare e rievocare fatti e circostanze, di elencare nomi, soprannomi, parentele.

A differenza di Buscetta, che riferisce perlopiù cose apprese da altri boss pari grado, Contorno è stato protagonista diretto, e talvolta anche vittima, dei fatti e dei misfatti che racconta. E forse per questo le sue rivelazioni risultano, alla resa dei conti, efficaci almeno quanto quelle di Buscetta. La riprova? Le scomposte reazioni degli imputati e di Luciano Liggio in particolare che anche ieri, tradendo la flemma glaciale e sorniona del capo, ha finito per perdere il controllo dei nervi ed ha inveito contro Contorno. È accaduto quando «Coriolano della Floresta», come il «figlioccio» di Buscetta è soprannominato, ha lanciato una nuova frecciata contro i «corleonesi», tutta gente che «va avanti con le chiacchiere e le lettere anonime». Dalle gabbie è subito arrivata l'eco di un boato assordante. Liggio, paonazzo in volto e aggrappato alle sbarre, ha cominciato a urlare a squarciagola: «È un fango questo farabutto».

Contorno non si è lasciato intimidire ed ha replicato per le rime: «Farabutto c'è lei, signor Liggio». E quando finalmente in aula è tornata la calma ha aggiunto: «Signor presidente, sia chiaro.


Luciano Liggio


Salvatore Contorno

Se mi dicono cornuto io li abbannio (li rimbecco — ndr) perché le corna le portano loro».

Con i «corleonesi» Totuccio Contorno ha un preciso motivo di rancore. Nel quadro delle strategie egemoniche che hanno portato ai vertici della «commissione» Michele Greco, gli uomini di Liggio hanno scatenato contro le famiglie di Bontade ed Inzerillo una guerra senza quartiere. Anche per Contorno era stata pronunciata una sentenza di morte. Ma, non potendolo stanare, i killer dei corleonesi hanno fatto attorno a lui terra bruciata, uccidendogli amici e parenti. Contorno ha snocciolato con una impressionante precisione da ragioniere il lungo elenco delle vittime, ha ricostruito le circostanze della loro morte ed indicato con nome e cognome esecutori e mandanti. Più di una volta ha puntato il dito contro Michele Greco il «papa» e Pino Greco «Scarpuzzedda» («se è ancora vivo», ha aggiunto).

Costretto ad abbandonare in fretta e furia Palermo, Contorno si trasferì a Roma dove cercava rifugio ma anche vendette. Voleva uccidere, e lo ha detto a chiare lettere, il cassiere della mafia Pippo Calò, uno dei «traditori» che avevano scatenato la guerra contro la «buonanima» di Bontade.

Se Pippo Calò è ancora vivo lo deve, in qualche modo, alla polizia che lo ha «salvato» arrestando Contorno nel maggio 1982 nella casa che intanto aveva acquistato. Ma con quali soldi? Contorno non ha esitato ad ammettere che, dovendosi «arrangiare», si rivolse ad un mafioso «posato», cioè caduto in disgrazia, come Francesco Di Carlo, da poco estromesso dai vertici della famiglia di Altofonte. Quello che Di Carlo gli propose era naturalmente un affare di droga, finito però subito male visto che in un terreno di proprietà di Contorno al momento dell'arresto vennero sequestrati 140 chili di hascisc, un chilo di morfina base e un carico di armi.

Una volta finito in carcere, Contorno ha rischiato di essere assassinato da killer della camorra assoldati dalla mafia. «Dal giudice Falcone, che a sua volta lo aveva saputo da Mario Incarnato, ho appreso — ha rivelato — che Gaetano Fidanzati aveva promesso 350 milioni per la mia morte». Ma come già in altre occasioni, Contorno si è lasciato guidare dal suo intuito riuscendo così a sfuggire per un pelo al complotto e alla «taglia». «E dire — si è lamentato — che a quel tempo ero ancora un uomo d'onore». Ha aspettato altri due anni prima di compiere il grande passo. Ed ora è qui a rievocare delitti, ad accusare, a descrivere i traffici della mafia. Che sono innanzitutto traffici di droga, ma anche racket che sembravano ormai accantonati come le estorsioni. A Palermo, ha detto, tutti devono pagare il «pizzo» a Cosa nostra, dal negoziante al costruttore. E chi non paga subisce attentati.

Contorno ha anche fornito precise risposte su Salvatore Greco, fratello di Michele, detto «il senatore». «Era quello che operava in campo politico», ha detto. «Si occupava soprattutto di assunzioni nella pubblica amministrazione e nelle aziende municipalizzate. Ad esempio aveva promesso a mio fratello di farlo assumere all'acquedotto». Contorno ha poi parlato delle truffe alla Cee: le organizzavano i Greco con Michelangelo Aiello, sindaco dc di Bagheria, ha affermato il «pentito». «È così che i Greco si sono arricchiti, con i miliardi della Cee».

E ancora: tutte le grandi famiglie mafiose — ha detto Contorno — erano mobilitate, almeno fino all'80, nelle occasioni elettorali, in particolare i Greco. «Era per poter avere le porte aperte», ha concluso Contorno.

All'inizio dell'udienza pomeridiana il presidente ha comunicato che un altro pentito catanese, Agatino Marino, in carcere per un sequestro, ha chiesto di essere sentito. Promette nuove rivelazioni. Oggi, intanto, nell'aula-bunker arriva la Corte d'Assise d'Appello di Reggio Calabria. Dovrà sentire Buscetta, ed eventualmente procedere ad un confronto con Liggio, nel processo di secondo grado per l'omicidio del giudice Cesare Terranova, caduto il 25 settembre 1979 insieme con la guardia del corpo Lenin Mancuso. Anche questo un omicidio voluto dai «corleonesi».

Gino Brancato

NAPOLI - Ciro Cirillo al processo contro le Br

Processo alle Br a Napoli

Cirillo in aula: «Una colletta per il riscatto»

Un'ora e mezzo per 17 testimoni - Tutti si sono rifatti ai verbali dell'inchiesta

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Un'ora e mezzo per sentire 17 testimoni. È quasi un record. Lo ha stabilito la Coste d'Assise che sta processando i brigatisti della «colonna Napoli» autori fra l'altro del sequestro dell'esponente della Dc Ciro Cirillo. Ieri si doveva parlare proprio di questo episodio ancora oscuro, almeno per quanto riguarda la trattativa e il pagamento del riscatto. Invece nessuno dei testimoni della famiglia Cirillo è stato tenuto davanti ai giudici per più di dieci minuti. Il Pm non ha rivolto nessuna domanda, il presidente ha chiesto conferma dei verbali già redatti e solo l'avvocato di parte civile che rappresenta la famiglia Ammaturo (il capo della mobile ucciso nell'82, il 15 luglio) ha tentato di capire qualcosa di più di quella vicenda. Ma appena le sue domande sono diventate poco più che insistenti, un avvocato si è opposto. Il presidente Corrado D'Ajello gli ha fatto eco dicendo all'avvocato: «Capisco che questo fatto abbia grande interesse, ma non capisco la ragione delle sue domande». L'avvocato Rusciano ha tentato perciò di spiegare che Ammaturo proprio sul caso Cirillo, a detta di un suo familiare, aveva redatto un rapporto e che questo rapporto parlava dei rapporti camorra-Br e che forse era stato proprio quel rapporto (ora misteriosamente sparito) a causare la morte del capo della mobile.

Ciro Cirillo è rimasto davanti ai giudici per sette minuti. Alla domanda sul reperimento del riscatto ha risposto «I miei figli si sono impegnati per salvare il padre, hanno effettuato la raccolta di fondi fra parenti ed alcuni amici». Poi è andato via.

Due minuti è durata la deposizione di Ciro Fiorillo, il segretario di Cirillo ferito nell'agguato, 40 secondi appena quella della moglie dell'esponente democristiano («Non ricordo più niente — ha detto ad una domanda dell'avvocato Rusciano in merito ai giorni della liberazione del marito — sono passati tanti anni!»), due minuti quella della figlia dell'ex assessore Dc, un minuto quella di suo figlio Francesco, due minuti quella dell'altro figlio, Bernardo, che ha avuto il tempo di confermare che i soldi del riscatto erano stati «raccolti fra amici e parenti» e di aggiungere che la cifra viene rimborsata a chi l'ha prestata, anche se non tutti hanno ancora avuto i soldi.

Giuliano Granata non è stato da meno: «Mi rifaccio a quello dichiarato al giudice istruttore» ha esordito. Granata è stato polemico con l'avvocato Rusciano e poi ha raccontato di come fu avvicinato dal Sisde: «Sono stato avvicinato nel mio ufficio alla Regione da due individui che si qualificarono come ingegner Salsano e avvocato Acanfora, e che solo in privato si qualificarono come uomini del Sisde mi chiesero se volevo collaborare per trovare la prigione di Cirillo. Mi sono adeguato alle istruzioni dei servizi segreti che mi portarono ad Ascoli dove ebbi la sensazione che vi fossero già stati». Segue la deposizione di Zambelli che dura il tempo necessario — 10 minuti — per rettificare la sua ricostruzione della consegna del denaro alle Br. Enrico Zambelli l'ha fatto — con qualche lacuna in verità — e questo ha soddisfatto la Corte. Dopo di lui sono stati sentiti tre soldati che prestavano servizio alla caserma Pica. Poi alle 12,30 tutto è finito.

Vito Faenza

Celebi e Bagci possono riavere i passaporti

La Cassazione dà ragione ai due turchi assolti per l'attentato al papa - Torneranno a casa

ROMA — Musa Serdar Celebi e Omer Bagci potranno lasciare l'Italia. La prima sezione penale della Cassazione, presieduta dal dr. Carnevale, ha infatti annullato ieri, «senza rinvio», l'ordinanza della 7ª sezione del tribunale di Roma con la quale era stata negata ai due turchi, assolti per insufficienza di prove al termine del recente processo per l'attentato a Giovanni Paolo II, la restituzione del passaporto. Ora Celebi e Bagci riavranno il documento: il primo tornerà a Francoforte sul Meno, dove risiede la sua famiglia, mentre il secondo raggiungerà Istanbul. L'ordinanza della Cassazione è stata conforme alla richiesta del procuratore generale Enzo Iannelli il quale, nella requisitoria, aveva affermato che lo Stato italiano non ha alcun potere sul passaporto dello straniero che si trovi o intenda spostarsi sul nostro territorio. I due turchi si erano visti negare il permesso di lasciare l'Italia dopo la conclusione del processo per l'attentato. Anche l'ex caposcalo della Balkan-Air Serghej Ivanov Antonov aveva fatto ricorso alla magistratura per poter tornare in patria, dopo essere stato prosciolto dalla Corte d'Assise, anch'egli per insufficienza di prove. In un primo momento del caso era stata investita la sezione istruttoria presso la Corte d'Appello di Roma che, però, si era dichiarata incompetente. Quindi era stata la 7ª sezione penale del tribunale ad occuparsi della vicenda.

I giudici, il 1° aprile scorso, consentirono ad Antonov di lasciare l'Italia, perché il pubblico ministero non aveva proposto appello contro la sua assoluzione. Per Celebi e Bagci il tribunale sostenne invece che, avendo l'accusa impugnato la sentenza nei loro confronti, dovevano restare a disposizione della giustizia italiana fino alla celebrazione del processo di secondo grado. I giudici romani avevano anche sostenuto che, in base alla legge sui passaporti del 1967, occorreva il nulla osta all'espatrio da parte dell'autorità giudiziaria italiana anche per i cittadini stranieri. Tesi smentita dalla Cassazione.

Una vita movimentata: nel 1984 abbandonò gli Usa per rientrare nell'Urss

La figlia di Stalin ritorna in America

Il «grande passo» nel 1967: dalla Georgia a New York - Subito una eccezionale speculazione politica
Il matrimonio e la nascita della figlia - Ora ha cambiato ancora idea e sembra certo che stia per partire

NEW YORK — Svetlana Alliluyeva Stalin riparte. Torna quasi sicuramente in America alla fine del mese. Lo ha spiegato lei stessa ai giornalisti del «New York Times» che l'hanno raggiunta per telefono. Pare non ci siano problemi: ha chiesto il visto di uscita dall'Urss e lo ha ottenuto rapidamente.

Il «caso» ormai, per la verità, non interessa più nessuno poiché la figlia di Stalin che «scelse la libertà» con grande clamore nel 1967, è sempre apparsa, in tutti questi anni, un personaggio emotivo, instabile e dalle idee non molto chiare. Alcuni giornali occidentali, già in passato, non avevano esitato a definirla una «piantagrane» che aveva sempre creato problemi ai diplomatici che si erano dovuti occupare della sua vicenda e una incredibile fonte di imbarazzo sia per l'Urss, come per gli Usa.

La vicenda di Svetlana ebbe inizio, per l'Occidente, nel 1967. Fu la stampa americana a spiegare che la figlia di Stalin, uno dei massimi dirigenti storici dell'Urss, voleva lasciare il proprio paese perché «non c'era libertà». I giornali montarono allora una vera e propria campagna che assunse toni da guerra fredda. Le conclusioni erano prevedibili e ovvie: se la figlia di Stalin «scappava» in America, la conferma del fallimento del «regime» era sotto gli occhi di tutti e non era più possibile dubitarne. Svetlana, dal canto suo, appena lasciata l'Urss, si lasciò andare ad ogni genere di dichiarazione contro il proprio paese, pur di ingraziarsi i favori della Casa Bianca. Giunta negli Stati Uniti, la figlia di Stalin scrisse, a suon di milioni, libri e articoli per quotidiani e riviste. Poi, dopo qualche anno, si ritirò dal «palcoscenico», per tentare di ricostruirsi una vita. Le cronache provenienti dagli Stati Uniti, ne descrissero ancora la vita, l'amore per un architetto, il matrimonio e, poco dopo, la nascita di una figlia. Di Svetlana Alliluyeva si parlò ancora per spiegare come il matrimonio era andato in malora, per una serie di incomprensioni tra i coniugi. Poi della figlia di Stalin, per alcuni anni, non si parlò più. La donna pareva ormai completamente assimilata alla società americana. Svetlana, tra l'altro, aveva anche rinunciato alla cittadinanza sovietica e ottenuto quella americana per sé e per la figlia Olga. Poi d'improvviso, nel 1984, la novità: Svetlana era stufa della «civiltà occidentale», «cattiva» e «immorale». Insomma, aveva nostalgia dell'Urss e voleva «tornare a casa».

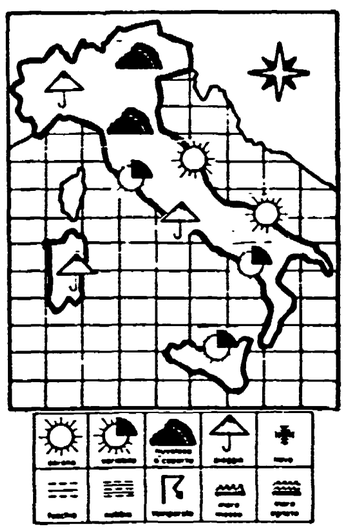
Svetlana Alliluyeva

Chiamarsi Stalin a Mosca come a New York, non è certo facile e i diplomatici dell'Urss decisero così di occuparsi, ancora una volta, del «caso». Sempre nel 1984, dopo parecchi anni di permanenza all'estero, Svetlana chiese «l'onore della cittadinanza dell'Urss» e rientrò a Mosca con la figlia Olga, di quindici anni. Il governo sovietico provvide ad alloggiarla in un grande albergo della capitale, di solito riservato agli ospiti importanti. Svetlana e la figlia, da Mosca, poterono raggiungere spesso la Georgia, terra d'origine di Giuseppe Stalin, dove pensavano di stabilirsi. Ma soprattutto Svetlana, secondo voci giunte da Mosca, appariva, ancora una volta, insoddisfatta e inquieta. Erano anche cominciate a circolare voci che la figlia di Stalin intedesse ritornare di nuovo in Occidente. Per questo, i giornalisti del «New York Times» erano tornati ad occuparsi della vicenda ormai soltanto umana di questo personaggio. È stata la stessa Svetlana a confermare l'altro giorno, al «New York Times», il ritorno negli Stati Uniti. I giornalisti hanno anche chiesto alla piccola Olga di dire qualcosa. La ragazza ha spiegato che la «Georgia non era tanto male, ma che lei aveva, prima di tutto nostalgia della scuola in Inghilterra e che comunque anche in Georgia non era riuscita a sentirsi a casa».

Il tempo

TEMPERATURE

Bolzano	−1	14
Verona	0	12
Trieste	3	11
Venezia	1	11
Milano	−1	11
Torino	0	12
Cuneo	2	11
Genova	6	14
Bologna	2	14
Firenze	−2	16
Pisa	0	13
Ancona	4	10
Perugia	1	11
Pescara	4	10
L'Aquila	n.p.	n.p.
Roma U.	2	16
Roma F.	2	14
Campob.	0	10
Bari	5	11
Napoli	3	15
Potenza	2	9
S.M.L.	9	15
Reggio C.	10	15
Messina	11	14
Palermo	12	16
Catania	9	19
Alghero	10	15
Cagliari	8	18



SITUAZIONE — Il tempo nelle ultime ventiquattro ore è migliorato su quasi tutte le regioni italiane. Tuttavia si prospetta una nuova fase dovuta alla presenza di un centro depressionario il cui minimo valore è localizzato sulla Gran Bretagna. Nella depressione è inserita una perturbazione che tende a portarsi rapidamente verso l'arco alpino.
IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali inizialmente nuvolosità irregolare alternata a schiarite ma con tendenza al rapido aumento della nuvolosità a cominciare dal settore occidentale. La nuvolosità sarà seguita da precipitazioni che andranno intensificandosi. Sulle regioni centrali nuvolosità variabile sulla fascia tirrenica e la Sardegna ma con tendenza a intensificazione della nuvolosità e possibilità di qualche precipitazione: scarsa nuvolosità e ampie zone di sereno sulla fascia adriatica. Alternanza di annuvolamenti e schiarite sulle regioni meridionali. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO

Aperto un altro grande processo

A Messina da ieri alla sbarra 293 imputati di mafia

MESSINA — Si è aperto ieri il terzo grande processo italiano dopo quello di Napoli e Palermo, il processo che vede alla sbarra la mafia messinese che, «grazie» all'appoggio dei boss di Catania, era diventata a Messina una potenza organizzata.

Gli imputati sono 293, il più famoso è il latitante Nitto Santapaola, catanese, accusato anche dell'omicidio del generale Dalla Chiesa. Ma gli altri uccel di bosco di questo processo fortunatamente sono pochi, appena sei. Tutti gli imputati furono arrestati nel giugno dello scorso anno in maxi blitz ordinato dal coraggioso e solerte pool di magistrati messinesi, una squadra di quattro elementi che in tempi molto rapidi ha affrontato il problema della penetrazione mafiosa in una città che veniva considerata tra le più tranquille della Sicilia. Le imputazioni sono tre: associazione a delinquere «semplice», di stampo mafioso e finalizzata al traffico degli stupefacenti.

È già dalla prima udienza sembra evidente che non tutto filerà liscio. All'entrata della Corte un gran baccano dalle gabbie degli imputati ha salutato l'inizio dei lavori. Poi un imputato, Domenico Di Blasi, ha ricusato il presidente accusandolo di essere prevenuto nei suoi confronti. I magistrati hanno stralciato la sua posizione e si è di nuovo scatenato l'inferno: tutti gli imputati, ad imitazione di Di Blasi, hanno chiesto di poter ricusare il presidente per analoghi motivi. Ed a questo punto nella bagarre si è inserito quello che viene ritenuto il «capo» messinese dell'organizzazione criminale, Gaetano Costa. Più tardi Costa, che sembra sia miliardario, ha arringato i cronisti presenti: «Questo è un processo inventato per giustificare esigenze sociali vere e reali. Se non ci fossero a Messina sottosviluppo, quartieri di baraccati, disoccupazione e miseria, non ci troveremmo qui. La mafia non esiste, è solo un pretesto per toglierci di mezzo». Ma la realtà sembra ben diversa: le quattro famiglie dello stretto (Costa, Cariolo, Ingemi e Milone) avrebbero gestito bische, prostituzione, racket delle estorsioni per poi da ultimo passare anche alle più redditizie eroina e cocaiana. Negli ultimi anni a Messina ci sono stati, tra le gang, numerosi regolamenti dei conti: 36 gli omicidi di mafia, una ventina le lupare bianche. Il processo si avvale della collaborazione di 7 pentiti (erano 10, uno è stato ucciso e gli altri due sono morti in circostanze sospette).